

LE RELAZIONI POSSIBILI

Dicembre, 2022



Progettare insieme

di Claudio Millul

David Terracini mi ha chiesto di farvi partecipi delle mie esperienze personali sui rapporti con i cittadini arabi, nell'ambito della mia lunga attività nella facoltà di Architettura, o nella pratica professionale, o anche nelle diverse occasioni della vita quotidiana.

Mi ricordo lo stupore di David quando mi chiese, in una delle sue visite a Haifa, di partecipare ad uno degli incontri del mio studio di progettazione: si trovò di fronte a un dialogo aperto sugli schizzi, appesi alle pareti, dei progetti in cui le proposte degli studenti e le osservazioni dell'insegnante (cioè il sottoscritto) si susseguivano in una discussione critica libera e paritetica, non priva di dissensi, di dubbi, o di opposizioni. "Ma dove sono finiti l'autorità del Professore e il religioso timore dello studente?!" Ecco, non sono proprio presenti nel mio DNA di insegnante e, certamente, non nel mio rapporto con gli studenti arabi. Perché è bene dire subito che parlare di "studenti arabi" non significa fare una discriminazione, ma riconoscere e rispettare le condizioni, le esigenze e le qualità specifiche di ogni studente: studente lavoratore, studente sposato con figli piccoli, studente che viene da un kibbutz o da un paese periferico, studente olé chadash (*nuovo immigrato*) ecc...

Come insegnava il Rabbino Sierra: dopo la battaglia per il diritto all'uguaglianza serve quella non meno importante per il diritto alla diversità.

Gli studenti arabi, sia pure in continuo aumento nell'ambito della facoltà, si distinguono come minoranza con caratteristiche specifiche: innanzitutto la minore padronanza della lingua, la tendenza a interagire fra di loro più che con gli altri studenti, le diverse prospettive culturali (alcuni cittadini, altri provenienti da piccoli villaggi, alcuni mussulmani altri cristiani o drusi...), la maggior parte più giovani dei loro compagni ebrei, non dovendo fare il servizio militare, con marcati dislivelli intellettuali, nonostante che tutti abbiano superato gli esigenti esami di ammissione al Politecnico. Ricordo studenti di una ingenuità infantile disarmante, altri ricchi di padronanza tecnologica impressionante, dotati di capacità grafiche portentose o di una creatività immaginifica stupefacente, a volte intelligenti nelle analisi astratte dei problemi ma privi di ogni possibilità di tradurle in proposte pratiche rilevanti. Ho visto sempre come mio compito primario il rafforzamento della dignità personale di ognuno in base al potenziamento dei suoi vantaggi specifici e al superamento delle sue lacune, senza sconti, ma con impegno comune di raggiungere espressioni convincenti di ipotesi progettuali singolari, coraggiose e produttive.

Generalmente gli studenti arabi preferiscono lavorare in équipe di progettazione omogenee, ma ho avuto anche studenti arabi inseriti in gruppi con compagni ebrei: non si può negare che quasi sempre esista una dimensione di "concorrenza etnica", che però ho sempre cercato di far confluire in un confronto sportivo da superare con eccellenza creativa, con tesi intellettuali convincenti, con immagini urbane originali e stimolanti.

Una difficoltà ulteriore che gli studenti arabi si trovano ad affrontare è la quasi totale omogeneità del corpo insegnante:

99% ebrei. Anche senza rilevare casi specifici di discriminazione o di preconcetto, questa limitazione li pone in una dimensione di pesante inferiorità: mi sono trovato in accesa discussione con un collega, insegnante con me nello stesso studio che riunisce studenti ed insegnanti di architettura e di progettazione ambientale, sulla valutazione del progetto di una équipe di studenti arabi che aveva lavorato con impegno, profondità e visione lungimirante, conseguendo risultati appaganti e originali ma che, a lui, sembravano artificiosi e dilettanti. In quel caso si scontravano non solo divergenze professionali o didattiche ma, soprattutto, due diversi criteri di valutazione delle specifiche particolarità culturali e psicologiche degli autori del progetto esaminato.

Probabilmente, però, l'ostacolo più grosso che gli studenti arabi devono superare è quello dell'inserimento nel mondo professionale: scarsità del numero degli studi professionali di architetti arabi, pregiudizi di valutazione dei titolari di studi ebrei, difficoltà logistiche, mancanza di collaborazione con i colleghi nell'ufficio. Ho incontrato a distanza di anni non pochi dei miei ex studenti arabi, che sempre mi hanno dimostrato affettuoso apprezzamento e profonda riconoscenza: alcuni impiegati nell'amministrazione pubblica, altri impegnati come attivisti politici nell'ambito professionale, di rado inseriti con posizioni di rilievo in importanti studi di architettura. Per contro non pochi devianti dalla professione di architettura ad attività commerciali più remunerative o occupazioni connesse con le attività economiche familiari, lontane dalla loro formazione accademica. Quasi tutti con frustranti esperienze di "porte chiuse".

Un caso concreto

Si è unita al nostro studio poco più di un anno fa Lama, giovane architetta laureata nella nostra facoltà, di cui ricordo chiaramente il meraviglioso progetto nel nostro corso di progettazione urbana: una complessa e ingegnosa

composizione urbanistica ambientata nelle mura della città vecchia di Gerusalemme, focalizzata sul problema della densità, al limite tra metafora e protesta politica. Dopo la laurea in architettura al Technion ha conseguito il Master in America e, tornata in Israele, ha completato la sua esperienza in un importante studio di Tel Aviv. Oggi è responsabile nel nostro ufficio di un grande progetto di 8,000 abitazioni a Cfar Kara. Le ho chiesto di farci partecipi delle sue difficoltà e soddisfazioni nel corso del curriculum di studi e gli inizi della sua carriera professionale:

“Iniziai gli studi universitari all’età di 19 anni, ed è stato come emigrare in un paese nuovo. Nel villaggio dove sono cresciuta niente sembrava far parte di Israele, ed ora mi ritrovavo in una università israeliana, immersa in una lingua che quasi non avevo mai usato prima. Nella facoltà di architettura tutto è basato sull’interazione diretta tra studenti e insegnanti, dalle presentazioni frontali al lavoro di gruppo: la difficoltà della lingua e la sensazione di estraneità si sovrappongono alla pressione obiettiva degli studi accademici.

Ma a parte il fardello psicologico individuale non poco influivano difficoltà di ordine più generale: il profondo abisso che separa la realtà ideale proposta dai modelli di studio e quella reale del nostro ambiente di vita quotidiano. La vita nel villaggio costruito progressivamente in maniera organica senza alcun progetto, ad alta densità, senza infrastrutture e servizi pubblici sufficienti, si contrappone in tutta la sua precarietà alla visione del modello urbano occidentale e israeliano prospettato nel mondo dello studio, e questo confronto quotidiano è stato molto difficile. Gli studi in facoltà non mi davano strumenti efficaci per analizzare, capire e, forse, anche risolvere le complesse situazioni architettoniche e politiche in mezzo alle quali ero cresciuta. Noi studenti arabi arriviamo all’università del tutto privi del bagaglio di immagini urbane articolate in tessuti di zone

di abitazione condominiali costellati da edifici pubblici rappresentativi, di grandi dimensioni ed eleganti composizioni architettoniche.

Come se questo non bastasse ci rodeva di continuo la sensazione pungente che il modello che scoprivamo in facoltà era il tipo di ambiente fisico giusto e civile a cui aspirare, e non il caos del villaggio. Sensazione rafforzata non solo dal fatto che gli studi non prendevano in considerazione le situazioni che ci erano familiari, ma anche dalle reazioni degli insegnanti, a volte entusiasti con nostalgia orientalista di soluzioni problematiche per noi secondarie, ed altre, al contrario, piene di espressioni di superiorità e disprezzo che ci facevano sentire ancora più professionalmente inferiori.

Il fatto che la percentuale di insegnanti arabi fosse così bassa acutizzava il senso di inferiorità. Come se ci fosse sempre di fronte a noi un "altro" più sapiente che rappresenta il prototipo del successo, mentre mancava del tutto qualcuno "come noi" che riuscisse a rafforzare e a giustificare la nostra prospettiva della realtà.

Soddisfazioni? in queste condizioni l'aspirazione era sempre di riuscire a convincere i nostri interlocutori, riuscire a rappresentare un "io" autentico, formulato in termini architettonici attraenti e capaci di riscuotere l'apprezzamento dei nostri compagni di studi e degli insegnanti. Dovrebbe essere sottinteso, e invece era così problematico!

Nel mondo del lavoro a seguito degli studi la situazione diventa molto diversa: qui non ci sono discussioni critiche su progetti teoretici, c'è lavoro concreto da eseguire. La sensazione di estraneità rispunta soprattutto negli uffici che lavorano su progetti urbani di grandi dimensioni, nell'ambito di città prettamente ebraiche.

La progettazione in cittadine arabe di cui mi occupo attualmente è più urbanistica che architettonica, e questo è un campo difficile, carico di implicazioni politiche e sociali, particolarmente acute in paesi mai progettati razionalmente, con migliaia di abitazioni costruite illegalmente e del tutto prive di infrastrutture adeguate.

In questo contesto, di nuovo, il senso di soddisfazione si manifesta soprattutto nei piccoli successi quotidiani."

Costruire rapporti di fiducia reciproca

Beit Jan nell'alta Galilea, cittadina drusa immersa nella estesa riserva naturale del monte di Meron; Rame nella valle di Beit hakerem, con popolazione eterogenea di Drusi Cristiani e Mussulmani; Mazraa nella Galilea occidentale, nel conglomerato urbano di Naharia; Baqa el Garbia e Jat cittadine contigue nella zona di Hedera, sulle due sponde del nachal Hedera; Arara e Kfar Kara, cittadine in pieno sviluppo e in posizione strategica lungo l'asse regionale del Wadi Ara. Piani regolatori generali, piani particolareggiati, progetti di volumetria urbanistica. Lungo i 15 anni di attività del nostro ufficio abbiamo percorso un lungo chilometraggio di progettazione in cittadine arabe.

Senza contare la redazione del piano regolatore generale della Regione di Haifa – sotto la direzione degli uffici Zamir e Mazor – che mi ha portato a incontrare e collaborare con decine di sindaci e amministratori locali del settore arabo, che costituisce circa la metà della popolazione della regione.

Col passare degli anni e quanto più si è allargata la prospettiva delle differenze e le peculiarità locali e regionali, abbiamo registrato caratteristiche e mutamenti demografici e sociali che hanno investito tutto il settore della popolazione araba: processi gradualisti di inurbamento e concentrazione dai villaggi alle cittadine, sensibile riduzione della natalità e delle dimensioni del nucleo

familiare, aumento del livello di istruzione e del livello di occupazione, accompagnato da un parallelo mutamento del profilo dei settori di occupazione, dal primario al secondario e anche al terziario e un sensibile aumento della partecipazione femminile alla forza di lavoro. Tutti fenomeni che rispecchiano un progressivo, anche se troppo lento, superamento dei dislivelli economici e sociali tra il settore arabo e quello ebraico.

Contemporaneamente ci siamo trovati ad affrontare problematiche sempre nuove e diverse, a volte cariche di influenze sul percorso progettuale, quando non direttamente legate ai rapporti con la popolazione locale: fenomeni di malavita legati allo sgretolamento della gerarchia patriarcale, e allo sbandamento delle nuove generazioni, impazienti di affermare una nuova posizione nella stratificazione sociale, spesso disorientati sulle possibilità di concretizzarla e troppo facilmente attratti dalle tentazioni delle organizzazioni criminali: ricordo una studentessa di una delle cittadine di cui ci siamo occupati, che aveva scelto come soggetto del suo progetto di laurea il problema della sicurezza personale nel tessuto urbano locale. Due volte ci siamo trovati di fronte ad omicidi nel circolo familiare ristretto di sindaci con cui collaboravamo sui piani urbanistici.

La serrata concorrenza sulla proprietà e sull'uso del suolo, a livello di interessi locali ma anche di scontro di politiche a livello nazionale e regionale: forse il caso più esplicito di questa problematica è stato il piano regolatore di Baqa el Garbia e di Jat, in cui lo sviluppo di una nuova zona industriale sul lato occidentale dell'autostrada numero 6, su terreni di proprietari privati abitanti delle due cittadine, si scontrava con le preoccupazioni dei kibbutzim adiacenti (legati all'immagine idilliaca del tradizionale ambiente agricolo) ma anche con la politica nazionale di distribuzione delle zone industriali. Tutto questo nonostante

l'appoggio dell'amministrazione regionale di Haifa che puntava a equilibrare il suo potenziamento economico a fronte della superiorità crescente delle regioni centrali del paese.

La concorrenza tra lo sviluppo delle cittadine arabe, in particolare Baqa el Garbia e Cfar Kara, e la pressante espansione della nuova città di Harish. Qui i conflitti si riflettevano sia sulla definizione delle specifiche aree di espansione, che sulle preferenze di tracciamento delle infrastrutture principali (accesso diretto all'autostrada, collegamento con la nuova ferrovia e alle relative stazioni) non di rado avallati da specifiche direttive politiche.

In tutte queste lotte la possibile riuscita della nostra funzione di mediazione tra le amministrazioni locali e le istanze di progettazione regionali o governative si fondava su un delicato equilibrio tra lealtà locale e credibilità professionale, sostenuto dal nostro ricco curriculum di esperienza progettuale.

Ma senza dubbio il terreno su cui più è stata messa a dura prova la nostra capacità di equilibrismo è stata la **difficoltà di intervento in aree costruite illegalmente, su terreni di proprietà privata non destinati a sviluppo urbano ad alta densità, e frammentate in una miriade di proprietari spesso non aggiornati nelle registrazioni catastali.** Si può dire che non ci sia stato progetto in cui questa problematica non si sia presentata come cardinale nella soluzione del progetto. Questo pur tenendo presente il presupposto appoggio delle autorità, interessate a una generale bonifica edilizia, e giocando quasi esclusivamente sulla mediazione a livello personale.

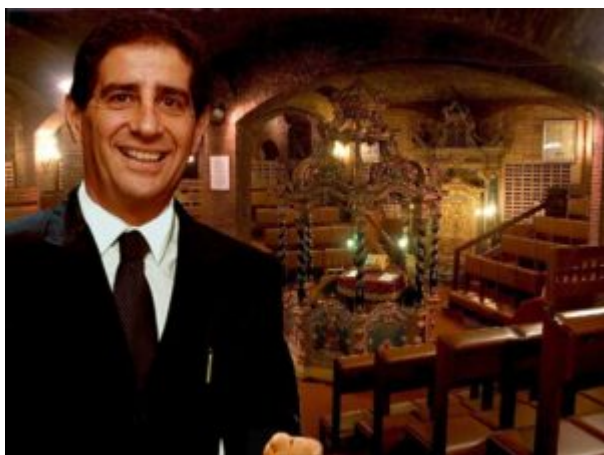
Per affrontare tutti questi impegni la chiave principale è sempre stata la costruzione di saldi rapporti di fiducia reciproca, a livello professionale e personale, tra l'ufficio, gli amministratori locali e i cittadini. Ci siamo sempre sforzati di ascoltare attentamente i nostri interlocutori, sia

attraverso pubbliche assemblee di consultazione sia e soprattutto con l'aiuto di ripetuti incontri personali con amministratori e cittadini, nonostante le difficoltà di linguaggio e di comunicazione, facendo forza sui nostri rapporti professionali e personali con le autorità di progettazione e sulla capacità di comprendere e valutare le reciproche esigenze e priorità.

Da parte nostra è stato necessario mettere da parte considerazioni di Ego e di competenza architettonica, ricercando piuttosto sintesi progettuali ed urbanistiche di mediazione tra le immagini ideali dal punto di vista estetico o funzionale e quelle più pratiche e concrete degli abitanti. Senza imposizioni autoritarie, ma elaborate in un dialogo serrato e a volte anche vivace, ma sempre onesto e sincero: anche a costo di risultati che potevano apparire ibridi, ma restauravano, a livello dell'ambiente, immediato il sapore conosciuto di tessuti vernacolari.

Benvenuto Rav Finzi!

Dicembre, 2022



Intervista di Emilio Hirsch

Come sapete Torino ha un nuovo Rabbino Capo, Rav Ariel Finzi

nato e formatosi a Torino e precedentemente Rabbino Capo a Napoli. Rav Finzi si è gentilmente offerto di concederci questa intervista.

Rav Finzi, ci diamo del tu perché ci conosciamo da più di cinquant'anni. Sei stato il mio madrich negli anni '70 quando frequentavo il Benè Akiva! È davvero passata tanta acqua sotto i ponti e la comunità di Torino è molto cambiata: siamo complicati ma si sente la voglia di tornare a partecipare in prima persona. Come pensi di incentivare e sostenere questa fiammella? Quali progetti hai in mente per rinnovare, pur mantenendo il rigore della tradizione?

Ci troviamo in un momento storico particolare, che è quello della ripartenza dopo il covid.

In questi due anni ci siamo un po' chiusi in noi stessi, abituandoci a stare più ore in casa, sia nel lavoro sia per ascoltare lezioni e conferenze che, prima del Covid, erano l'occasione ideale per incontrarsi.

Purtroppo le difficoltà della ripartenza, non sono solo dovute allo sradicamento delle abitudini, ma anche alla stanchezza fisica che, dopo la "fermata" di due anni, sentiamo molto più di prima.

Io credo che in una situazione di questo tipo sia necessario ripartire dai rapporti umani.

Per questo motivo sto incontrando gli iscritti e gli amici, cercando di capire quali sono i motivi per cui alcuni si sono allontanati, quali sono le proposte per gestire la comunità e come ripartire insieme.

Inoltre, suddividendo gli iscritti per fasce di età sto cercando di incentivare l'idea di incontri di tipo "conviviale" come cene in Sukkà o in centro sociale il venerdì sera dopo il Tempio, coinvolgendo non solo gli iscritti che già partecipano alla vita comunitaria ma anche le persone che,

per motivi differenti, si sono allontanate.

Con i ragazzi dell'età del GET (dai 19 ai 35 anni) abbiamo avuto uno Shabbaton, e ne stiamo organizzando uno anche per il gruppo dei ragazzi fino ai 18 anni; abbiamo già organizzato due incontri con gli iscritti che vanno dai 35 fino a circa i 60 anni e a breve avremo un incontro con gli over 60. Vorrei, infine riuscire a coinvolgere maggiormente in queste attività gli studenti e le famiglie israeliane che vivono a Torino ed anche i turisti.

Nella mia esperienza napoletana, in accordo con il consiglio, avevamo costruito con successo un percorso analogo, creando un'organizzazione grazie alla quale quasi tutti i venerdì sera cenavamo con 20-30 persone che partecipavano anche alle tefillot di Shabbath e ci permettevano di fare quasi sempre Minian.

Infine, direi che il rigore della tradizione è implicito e non ha un impatto su questo tipo di attività, anzi fino ad ora ci ha soltanto aiutato ad avere maggiore presenza al Tempio.

Concordo che a Torino la crisi più grave sia la drastica riduzione numerica. È certamente un fenomeno complesso, in parte anche causato dalla riduzione delle opportunità che la città fornisce. Come lo interpreti? Come pensi di affrontare il problema?

Il calo demografico è sicuramente un grosso problema, non solo per Torino, ma per tutto l'Ebraismo diasporico e il nostro lavoro ci mette in una situazione paradossale nella quale, *“se facciamo bene il nostro lavoro facciamo il male della Comunità”*, infatti se riusciamo ad avvicinare i ragazzi all'Ebraismo e alla loro identità ebraica, è molto probabile che almeno una parte di loro, si trasferirà in Israele incrementando, appunto, il problema demografico.

Io ho fatto parte forse di una delle prime generazioni nelle quali questo fenomeno si è palesato; ricordo che, per esempio,

della mia classe di terza media (e quelle degli anni subito precedenti), con la fine del liceo, forse il 60% di noi andò a vivere in Israele. Qualcuno è poi tornato, ma altri no e molti di quelli che sono rimasti in Italia erano spesso più lontani dalla Comunità.

Oggi il fenomeno si è fortemente accentuato e, per esempio, nelle classi delle mie figlie a Milano, forse il 90% con la maturità hanno lasciato la città.

Tutto ciò viene accentuato dalla situazione economica torinese che, purtroppo, da un punto di vista lavorativo non offre opportunità a ragazzi neolaureati: molti ragazzi lasciano Torino anche per questo motivo.

In tali condizioni, il lavoro che ci si presenta si concentra su coloro che sono rimasti a Torino e in Italia che, forse in questo momento, sono più lontani dalla comunità.

Nonostante il calo demografico delle piccole comunità, nascono aggregati che guardano all'ebraismo riformato. Cosa si può fare per mantenere l'integrità della comunità che si ispiri all'ebraismo ortodosso? Molto è legato all'identità e all'impossibilità di iscriversi in comunità se non riconosciuti come ebrei secondo l'halakhah. Pensi che la politica restrittiva verso il ghiur (*conversione*) operata nel recente passato dal rabbinato italiano sia ancora l'unica strada percorribile?

Il tema dell'ebraismo riformato è un tema che richiederebbe un approfondimento specifico che non si può esaurire nelle poche righe di questo testo.

Esprimerò in estrema sintesi la mia posizione riservandomi di approfondire il tema personalmente con tutti coloro i quali ne siano interessati:

Prima di tutto ritengo che gli ebrei italiani, e torinesi in particolare, non si identifichino nell'ebraismo riformato in

quanto il loro modello non è assolutamente quello. Di fatto, credo che quest'ultimo sia un "ripiego" nei casi di insuccesso di un processo di conversione.

Credo quindi che la soluzione possa solo essere quella di accedere a un processo di conversione, partendo però dalla nuova realtà e da presupposti diversi: e cioè primariamente, accettare il principio che il processo di conversione è e rimane un processo di tipo religioso, e non ideologico o laico.

È indispensabile quindi farsi carico delle richieste che il tribunale esprimerà, e che riguardano fundamentalmente l'accettazione delle tre Mitzvot principali: lo Shabbat, la Kasherut e la purità familiare.

Rispetto al passato, oggi le modalità del ghiur sono modificate e ogni città ha come riferimento uno dei Tribunali italiani.

Tutto questo garantisce una maggiore uniformità in Italia, perché i tribunali operano con gli stessi parametri e le stesse metodologie. Inoltre, questo processo è conforme a quanto accade nel resto del mondo, per far sì che una conversione sia accettata ovunque; quindi oggi una conversione italiana permette di iscriversi a qualunque Comunità ebraica del mondo e di fare l'aliyah in quanto è riconosciuta dal rabbinato centrale israeliano.

Hai passato molti anni della tua carriera nel sud Italia. Cosa ti è rimasto di quell'ambiente? Il meridione ebraico appare attraversare un periodo di grande vivacità. Hai passato tanti anni a Napoli e a girare per il suo centro storico si incontra ad ogni passo una chiesa, una cappella, un altarino o un'immagine. Si ha l'impressione di un cattolicesimo pervasivo. Come si trova un rabbino in questo ambiente?

Napoli mi ha lasciato molto sia da un punto di vista dei rapporti umani, sia per quanto riguarda il modo costruttivo di

collaborare anche con opinioni diverse e senza mai degenerare nel conflitto.

Napoli come città e, in generale, il sud generano un effetto molto strano nella popolazione: c'è una grande volontà di ricerca di spiritualità e forse anche di religiosità che in qualche modo si ripercuote anche sull'ebraismo. Infatti, molte persone in cerca di una nuova spiritualità non si identificano nel cristianesimo e finiscono per avvicinarsi all'ebraismo in modo forse più tenace che in altre realtà con cui sono venute a contatto.

Cosa rimane dell'ebraismo dei non cacciati e non convertiti all'inizio del '500? Altrimenti, cosa pensi del fenomeno del ritorno di tanti discendenti dei marrani?

Il problema dei marrani non è semplice: se da un lato esistono casi di marrani che sono stati convertiti e che incredibilmente sono tornati, dopo secoli, all'ebraismo ortodosso e casi ai quali dobbiamo ancora dare delle risposte, per contro, altri che vantano origini marrane non sempre accettano di fare propria l'osservanza pratica delle Mitzwoth. Se posso essere sincero, nella mia esperienza nel Sud Italia, non sono riuscito ad incontrare masse di persone seriamente intenzionate ad un ritorno all'ebraismo, forse anche per una ancora forte difficoltà ad uscire allo scoperto.

Per concludere, cosa vorresti e cosa si potrebbe trasporre dall'esperienza di Napoli al nuovo incarico a Torino?

Non vorrei sembrare offensivo verso i torinesi perché io stesso sono torinese ma credo che i napoletani possano insegnarci a sorridere di più, ad essere più positivi e più ottimisti anche in situazioni talvolta estremamente difficili.

Grazie Ariel e ancora congratulazioni! Mi auguro di ritrovarti presto di nuovo su queste pagine.

NELLA BUROCRAZIA IL CRIMINE SCOMPARE

Dicembre, 2022



di Marco V. Burder

Verso la fine del novecento, a Parigi, ci si chiese come mai il Municipio potesse disporre da decenni di immobili pregiati nel centro della città, organizzandone persino un'inspiegabile vendita a buon mercato, senza che si conoscessero le modalità con cui l'Hôtel de Ville ne era venuto in possesso. Erano di cittadini ebrei, mai più ritornati dopo la seconda guerra mondiale e di cui si diceva di non sapere più nulla.

Verso la fine degli anni trenta e nei primi anni quaranta del secolo scorso, pochi si chiesero in Germania come mai alcuni cittadini, che percepivano da tempo regolari vitalizi, pensioni o indennità varie, non andassero più a ritirarli nelle banche o negli uffici postali. – Erano ebrei e non li si vide più, pur non comparando negli elenchi ufficiali dei defunti.

NEL REGNO MILLENARIO



C'è da immaginarsi i molti impiegati di banca, e cassieri a mezze maniche o sopra maniche, e i ragionieri esecutivi – per lo più persone di risaputa onestà che, per questo loro merito retribuito, mangiavano ogni giorno *Gulasch* guarnito di patate rosolate nel lardo, oppure *Weißwurst*, o *Maultaschen*, o ancora musetto stufato. A un certo punto, ciascuno per sé, quei carnivori, c'è da pensare si siano recati lisciandosi con sussiego la cravatta all'altezza dello sterno dal proprio superiore gerarchico, ovvero capo ufficio di sezione. Il quale, dopo averli ascoltati a rapporto con le braccia conserte, nonostante l'imbarazzo della voce, perché infortuni del genere non erano affatto di regola e spiaceva già d'ascoltarli per il disordine che portano in ipotesi, li avrà sottintesi con un cauto tono diplomatico e, toccando il gomito dei subordinati o reggendoli addirittura a braccetto per accompagnarli verso la loro scrivania, avrà trattenuto sulla propria l'incartamento discusso in attesa di ulteriori disposizioni che venissero dall'alto. C'è da supporre che, in seguito, quegli impiegati, cassieri o ragionieri di concetto, si siano accomodati con l'animo in una pace provvisoria, col sentimento di una specie di dovere per intanto compiuto nella sua prima fase d'anticamera. Da quel momento, la pratica sarebbe entrata nei procedimenti ulteriori e loro, i sottoposti, ne avrebbero forse sentito parlare più avanti, nel tempo a venire, magari per gli effetti di ritorno che essi stessi avrebbero dovuto recepire e disbrigare per conto dell'archivio centrale onde concluderne la procedura e classificarla a protocollo. Il capo ufficio, quello sì: avrà pensato a sua volta che i molti casi simili, nel frattempo affluiti sulla sua scrivania nel medesimo cestello,

costituissero un ragguardevole materiale di statistica, stante la loro improvvisa eccezionalità. E al direttore di filiale, cui si doveva fornire il settimanale ragguaglio, era indispensabile parlarne con il freno nella voce, perché il caso anomalo, anzi i molti che si cumulavano al suo cospetto, non rientravano nella metodica noncuranza con cui egli usava apporre una paraffa in calce ai documenti da vidimare. È probabile che lui in persona, il direttore di filiale, avrebbe steso una relazione interna di stile sintetico, sebbene esplicito, circa la strana situazione in corso; e l'avrebbe scritta di proprio pugno, senza minuta e senza fare ricorso alla segretaria, o alla dattilografa. In busta sigillata, l'avrebbe inoltrata alla Direzione Centrale dell'Istituto con un rispettoso e minuscolo *post scriptum*, inteso a sollecitare disposizioni precise onde provvedere a questi infortuni privi ancora di una propria casistica e di una propria normativa. Qualcuno, forse nemmeno un vero dirigente ma un semplice delegato facente funzione, ricevuto che avesse il verbale, ci avrebbe pensato un po', ci avrebbe almanaccato secondo le numerose ma rettilinee indicazioni della regolamentazione bancaria. Avrebbe ponderato, comparato, simulato su carta intestata per capire, tramite il conteggio, quali fossero i rischi e quali gli eventuali introiti. Infine, per non creare incidenti e per avere ben chiara la situazione, almeno negli aspetti più ragguardevoli, avrebbe profittato del nuovo modello aggiornato di macchina da scrivere per redigere a stampa coi suoi caratteri gotici una circolare riservata. La quale, d'allora, avrebbe definitivamente risolto le analoghe questioni, arginando ed estinguendo ogni perplessità già nella scaturigine prima – ovvero: nella testa degli impiegati, dei cassieri a mezze maniche e dei ragionieri, per lo più sparsi in ogni filiale e presso tutti gli sportelli nazionali dell'Istituto. Ma: cosa avrebbe riportato la circolare di così pacifico, nel senso contabile, e di così consolante, nel senso giuridico del termine? Ecco, quella circolare avrebbe istruito capillarmente tutti gli zelanti dipendenti degli sportelli terminali a ciò che, da quel momento in poi e con validità

retroattiva, non si dovesse manifestare imbarazzo o altro disdicevole sentimento incompatibile col sereno svolgimento delle funzioni amministrative. *Sine ira et studio*: è il motto di ogni sacrosanta burocrazia. D'ora in poi le pensioni vitalizie e d'anzianità, così come il pagamento e la riscossione inspiegabilmente mancata delle suddette, non avrebbero più costituito materia d'indagine o addirittura d'inchiesta stupita presso l'anagrafe competente circa i rispettivi beneficiari, a meno che non provenisse di là un preciso documento informativo per una qualche rogatoria. Dopo giusto sei mesi di mancata riscossione da parte dei titolari, e anche in assenza d'ogni altra notizia che li riguardasse di preciso, essi erano da intendere decaduti a tutti gli effetti dal beneficio vitalizio, benché nessun organo istituzionale, municipale o di polizia, avesse notificato alcunché circa la morte, il trasferimento o la perdurante esistenza in vita di quei titolari, nel frattempo volontariamente rescissi. Insomma, concludeva la circolare, bastava applicare la contabilità: i numeri, soltanto i semplici numeri. Sei mesi sono cento e ottanta giorni, uno più, uno meno, trascorsi i quali, e non essendosi presentato neppure alcun percettore sostitutivo del titolare con una delega legale, l'Istituto avrebbe incamerato i vitalizi, le pensioni, gli interessi compositi e ogni altro emolumento personale in un fondo speciale di risulta, cui il Ministero degli Interni, o della Guerra in caso di pensioni d'invalidità militare, avrebbe attinto per i successivi tre anni scontando gli interessi. Dopo di che la pratica era estinta, del tutto spenta, e andava archiviata senza ulteriore pendenza formale. C'è da immaginare che i cassieri, i capi ufficio, i direttori di filiale, con tutti i loro impiegati e i solerti ragionieri a mezze maniche, o con sopra maniche, abbiano tirato un bel sospiro fondo, un sospiro di sollievo, e un sollievo persino patriottico. *Sehr gut!* Molto bene! Tutto in buon ordine. Alla fine, si era dimostrato che le questioni della razza, quand'anche purtroppo interferenti con l'amministrazione contabile, non erano suggestioni confuse di antropologi pignoli o di medici puristi

presi da chissà quale ispirazione puntigliosa. Dove c'è il numero, c'è la scienza esatta; e dove sta la scienza esatta coi suoi calcoli, ogni padre di famiglia, pur nella sua versione di cassiere, impiegato di concetto, contabile o ragioniere esecutivo, avrebbe finalmente goduto di un pacifico dopo cena col conseguente sonno, caldo e rotondo, cui l'esattezza dà sempre diritto. Per questo un altro impiccio incongruo sarebbe stato del tutto rimosso e al più presto dimenticato.

Proprio così, nella bendisposta officina amministrata, si viveva e si dormiva durante il Terzo Regno Tedesco.

Il ritorno di Bibi

Dicembre, 2022



di Paola Abbina

64 seggi su 120, a fronte del 48,4% dei voti ricevuti. Questa la maggioranza che si delinea per il prossimo governo Netanyahu che, oltre al Likud, prevede i tre partiti religiosi: il partito sionista religioso (haTzionut haDatit) e i due partiti charedi, lo Shas e lo Yahadut haTorà .

Lo Stato di Israele è capace di grandi sorprese, nel bene e nel male, ma è giusto ragionare nei termini di ciò che comunque appare più probabile e in ogni caso su ciò che questo risultato significa al di là di ogni dubbio: l'affermazione del Likud e del suo leader Netanyahu, il travolgente successo del partito sionista-religioso e il grande risultato ottenuto da Shas.

Ma andiamo con ordine: 64 seggi con meno del 50% dei voti significa che la percentuale di sbarramento, fissata al 3,25% ha avuto un ruolo determinante: sono rimasti fuori lo storico partito di sinistra Meretz, con il 3,16% di voti (dunque appena sotto la soglia e contrariamente ai sondaggi, che lo davano in bilico ma comunque dentro) e il partito arabo Balad, con il 2,91% (i sondaggi lo davano a molto meno), oltre a haBait haYehudì guidato da Shaked e ad altri partiti che non hanno mai avuto nessuna reale aspirazione ad entrare. La percentuale di sbarramento, istituita nel 1951, è andata crescendo nel tempo, dall'1% fino ad arrivare all'attuale 3,25% nel 2014. Ha decretato la fine di alcuni partiti, ha spinto altri a raggrupparsi, ma non ha certo portato Israele a un sistema di blocchi contrapposti sul modello americano né ha scoraggiato il nascere di nuovi partiti. Per rimanere in tempi recenti, il cambiamento introdotto nel 2014 ha portato come principale conseguenza alla strategica unificazione delle liste arabe in modo tale che la misura, probabilmente studiata proprio contro di loro, non avesse effetto. L'unificazione, tuttavia, non è durata nel tempo e, come già detto, Balad presentandosi da solo è rimasto fuori.

Analizzando i risultati delle ultime elezioni, la sinistra ha perso i seggi del Meretz, e i partiti arabi tutti i voti di Balad, mentre Yesh Atid di Lapid ha avuto la sua affermazione come partito, ma non come coalizione. Si potrà discutere all'infinito se fosse opportuno o meno allearsi con i partiti di sinistra, ma il risultato non cambierà. All'interno del "blocco-Lapid" è opportuno notare che Raam, il partito arabo che per primo ha avuto il coraggio di far parte di un governo

israeliano, non è stato affatto punito dai propri elettori ma ha anzi visto crescere i propri seggi da 4 a 5. Un segnale importante che andrebbe letto con molta attenzione. Il “Machanè haMamlakhti” di Gantz e Saar ha avuto 12 seggi, che non sono pochi e che ne faranno comunque un partito importante. Vedere questo partito come parte della coalizione-Lapid dimostra la reale connotazione di tale coalizione come “no-Bibi” invece che di “sinistra”: infatti, il Machanè haMamlakhti non è affatto un partito di sinistra, è invece di destra, così come lo è Israel Beitenu guidato da Lieberman. Ecco dunque due conclusioni importanti: la stragrande maggioranza degli israeliani ha votato a destra ed è di destra; uno dei possibili motivi della sconfitta della coalizione-Lapid, oltre alla soglia di sbarramento segnalata sopra, è il fatto di essersi caratterizzato solo in chiave negativa anti-Netanyahu, senza reali proposte concrete.



L'affluenza è stata determinante: gli elettori del sionismo religioso e quelli di Shas sono andati in massa e compatti a votare. L'affermazione del sionismo religioso era attesa, al punto che nei giorni immediatamente

precedenti le elezioni lo slogan era ormai “dobbiamo prendere il 15° seggio”. Un aneddoto, vero o verosimile, sottolinea invece l'importanza che le guide spirituali di Shas attribuivano a questo risultato elettorale: il messaggio telefonico rivolto alle donne a recarsi a votare vestite elegantemente, come per Shabbat, al fine di indurre gli uomini a fare lo stesso! Sia o meno dipeso da questo, Shas ha ottenuto molti più seggi di quanti gliene attribuissero i

sondaggi. Anche Balad, nonostante alla fine sia rimasto fuori, ha visto un'affluenza inattesa. Si dice che sia stata provocata dalla previsione dell'affermazione di Ben Gvir, un piccolo assaggio di ciò che potrebbe essere un lungo periodo di enormi tensioni. Ben Gvir, leader del gruppo di ultra destra Otzma Yehudit (Potere ebraico) e oggi numero due di haTzionut haDatit, rifiutato dall'esercito per via delle sue posizioni estremiste e incriminato moltissime volte con l'accusa di incitamento all'odio, è entrato in politica nel 2021 proprio grazie a Netanyahu che ha di fatto legittimato Otzma Yehudit favorendone l'unione con il partito guidato da Smutrich già a capo della haTzionut haDatit.

Cosa ha determinato l'affermazione della destra? In primis, l'abilità politica di Netanyahu. Per prima cosa va notato che l'unione fra Smutrich e Ben Gvir, tutt'altro che scontata, è stata appunto opera sua. E soprattutto, è rimasto completamente indenne dai processi contro di lui, nonostante la gravità delle imputazioni. I giudizi qui possono essere molto diversi: ha un potere enorme, dicono alcuni, lo stesso potere che gli consente di stroncare ogni opposizione interna al partito. È l'unico capace di guidare il paese, dicono altri. In effetti questo è uno dei suoi slogan, slogan che riassume uno dei punti chiave di tutta la sua propaganda, riuscitissima a giudicare dai risultati: "Solo Bibi può". O ancora più semplificato "Solo Netanyahu". Ineguagliabile, inarrivabile, già prima di questa elezione il Primo Ministro più longevo (e dunque superiore, seguendo la logica molto semplificata che piace ai suoi elettori) perfino di Ben Gurion, è "re Bibi". Interpreta e sposa perfettamente la voglia del potere forte, del re addirittura. "Che mi importa dei sigari, glieli vado a comprare io, basta che ci dia la sicurezza". Così pensa l'elettore medio del Likud. Evidentemente una posizione che riflette un timore enorme: la paura del terrorista che si associa e quasi si confonde con la paura della sinistra, ma occorrerebbe riflettere sul come si crea e si è creato un simile clima di paura. La "sinistra",

ovvero gli elettori dei partiti anti-Netanyahu come spiegato sopra, hanno una grossa responsabilità in questo senso: alimentare il terrore di ciò che potrebbe fare un governo a guida Likud e con soli partiti religiosi non ha fatto che favorire il gioco di questi ultimi: paura contro paura, senza valori veri. Certo, si dirà, i partiti hanno una loro agenda per le case, per il caro-vita, per la sanità, per problemi sociali...sì, vero, l'agenda c'è, ma è rimasta completamente in secondo piano.

Pur nei limiti di una breve panoramica non si può omettere la constatazione che si tratta di una maggioranza (al momento in cui scrivo il governo non è ancora formato, dunque la maggioranza probabile, quella guidata dal Likud con i sionisti-religiosi e i due partiti charedì, Shas e Yahadut haTorà) composta prevalentemente da religiosi e molto povera di una rappresentanza femminile. È un inedito, una novità importante, che suscita timori spesso esagerati e quasi sempre pregiudiziali nella controparte. Ma anche in questo campo, non sembra che sia mai interessato a molti dialogare davvero. L'intesa Medan-Gabizon^[1] è rimasta di fatto senza seguito. Perfino un'analisi di distribuzione geografica del voto - analisi certamente interessante che non può essere svolta qui - rischierebbe di mettere in mostra società sempre più monocolori, con città quartieri o piccoli centri dove "l'altro" è praticamente assente.

Infine, mi sembra comunque opportuno accennare a un problema di rappresentatività del sionismo religioso: il partito guidato da Smutrich è quello che si chiama con una sigla ormai diffusa "chardalnik", ossia charedì-dati-leumì e cioè sionismo religioso incline a essere charedì. Certo è anche questa una semplificazione. Ma il fenomeno esiste. Una popolazione sempre più interessata a un'osservanza scrupolosa e rigida delle mitzwot e sempre meno aperta e inclusiva. La realtà è che una buona parte (la maggior parte?) del pubblico religioso non è così, non ci si identifica, ma lo sceglie comunque come

partito per “assenza di alternative”. Questo problema di rappresentatività del sionismo religioso moderato/illuminato/aperto non è nuovo. Nell’ambito della rappresentanza rabbinica è fortemente presente già da anni, con una larga parte del pubblico dati (religioso) che non si considera rappresentata dai rabbini-capo israeliani. Ora questo problema di rappresentatività è arrivato in politica. Cosa ha spinto l’ex Primo Ministro Bennett a farsi da parte? L’essersi reso conto di non avere sufficiente appoggio? L’impossibilità di riproporre l’alleanza con Shaked? Le minacce di morte ricevute per sé e per la sua famiglia (passate sotto profilo fin troppo basso)? La disillusione rispetto a un governo di larghe intese? Domande sulle quali riflettere. Ma i giovani, e va sempre ricordato che Israele è un paese di giovani, cercano quasi sempre risposte forti, sicure, univoche: che il 20% del voto giovanile sia andato al partito di Smutrich e Ben Gvir è forse il dato più importante di tutte le elezioni.

13 Novembre, 2022

[1] https://en.wikipedia.org/wiki/Gavison-Medan_Covenant

NETANYAHU SI CONGRATULA CON LA MELONI
PER LA MAGGIORANZA SCHIACCIANTE OTTENUTA



מזל טוב!
כל הכבוד!
בהצלחה!

MAZAL TOV,
COL HACAVÓD,
BEAZLACHÁ

(TRADUTTORE AUTOMATICO)

MAZZAOH!
CAVOLI!
BEATA TE!



Vignetta di Davi, novembre 2022

Immagine: “Israel’s Economic and Political Outlook: Benjamin Netanyahu” by World Economic Forum (licensed under [CC BY-NC-SA 2.0.](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/))

LA LEGGE DEL RITORNO

Dicembre, 2022



di Francesco Moisés Bassano



Tra febbraio e marzo di quest'anno, pochi giorni dopo che la Russia aveva iniziato l'aggressione militare sul suolo ucraino, centinaia di migliaia di ucraini in fuga dai bombardamenti hanno raggiunto l'Unione Europea. Tra questi richiedenti asilo v'era già un buon numero di ebrei. I territori centro-orientali del paese sono stati i primi ad essere colpiti dall'esercito russo, e qui, nelle città di

Dnipro, Kiev e Kharkiv, risiede dal secondo dopoguerra anche la maggior parte della popolazione ebraico-ucraina. Una popolazione che non è perfettamente quantificabile e varia da un numero di 70.000 persone a 400.000 anche dipendentemente dai criteri con cui si potrebbe definire "chi è ebreo".

La maggioranza dei profughi ebrei in fuga dall'Ucraina è stata accolta fin dalle prime settimane di marzo in Israele e in misura minore in Germania, paese nel quale, insiee all'Austria e gli Stati Uniti, vive già dalla caduta del Muro di Berlino un numero consistente di ebrei provenienti dall'ex Unione Sovietica. Quanti ebrei abbiano lasciato l'Ucraina dall'inizio del conflitto in modo definitivo o temporaneo non è stimabile con facilità: a giugno di quest'anno il JPost parlava di oltre 11.000 ebrei i quali avrebbero fatto l'aliyah in Israele e di altri 5.000 che sarebbero arrivati sino a quel momento in Germania.

A questi numeri si dovrebbero poi aggiungere anche coloro che, per paura della situazione economica o per protesta nei confronti della guerra scoppiata in Ucraina, hanno lasciato la Federazione Russa o sarebbero in procinto di farlo. A mettere a rischio la presenza degli ebrei nel paese sono state soprattutto la "mobilitazione parziale" annunciata a settembre da Vladimir Putin, col conseguente richiamo alle armi di oltre 300.000 uomini e, in generale, l'opposizione nei confronti dell'occupazione ucraina da parte di numerosi ebrei russi, anche tra coloro tradizionalmente vicini al potere putiniano. Si ricorderà per esempio il caso celebre del rabbino capo di Mosca Pinchas Goldschmidt, della politica e sfidante di Vladimir Putin Ksenia Sobcak, o dell'economista di era eltsiniana Anatolij Čubajs: i primi due sarebbero infatti fuggiti in Israele. Secondo l'ONG Ofek Israeli, 32.924 cittadini russi avrebbero fatto nel 2022 l'aliyah in Israele grazie alla Legge del Ritorno, un numero che, se confermato, sarebbe paradossalmente anche maggiore rispetto alle aliyot dall'Ucraina.

A differenza di coloro che sono fuggiti dalla Russia, probabilmente non è scontato che gli ebrei in fuga dall'Ucraina non facciano più ritorno nel paese. Come del resto è accaduto per i loro concittadini non-ebrei: nelle regioni che sono state riconquistate negli ultimi mesi dall'esercito ucraino ci sono già stati dei ritorni e vi è, da parte di molti ucraini senza distinzione di credo o origine, un desiderio di ricostruire e far rinascere il paese semidistrutto. Rispetto a altri esodi ebraici, la fuga degli ebrei dall'Ucraina non è stata scatenata da moti di antisemitismo ma è avvenuta a seguito di un'aggressione che ha subito l'intera popolazione di uno stato guidato tra l'altro da un presidente ebreo, divenuto uno tra i principali protagonisti di questi mesi travagliati.

A marzo di quest'anno l'ex ministra dell'interno israeliana, Ayelet Shaked, aveva affermato che la guerra in Ucraina avrebbe avuto un impatto diretto anche sullo Stato di Israele, e che il paese si sarebbe "apprestato ad assorbire, secondo le stime, circa 100.000 ebrei aventi diritto alla Legge del Ritorno insieme ai loro familiari in fuga dalle zone di battaglia".

Come è ben risaputo la Legge del Ritorno, approvata dalla Knesset nel 1950, garantisce il diritto all'emigrazione in Israele a qualunque ebreo o convertito secondo la definizione halakica tradizionale e, in seguito a una modifica del 1970, anche ai figli e nipoti di ebrei insieme ai relativi coniugi.

Dopo le elezioni di novembre e la vittoria di Benjamin Netanyahu, i tre partiti religiosi Shas, YaHadut HaTorah e Sionismo religioso, i quali dovrebbero entrare nella coalizione del prossimo governo, hanno posto proprio come premessa al loro ingresso una modifica della Legge del Ritorno. Nello specifico, la modifica dovrebbe riguardare la "clausola del nipote", quella appunto che permetterebbe la cittadinanza a chi ha almeno un nonno ebreo, così come in discussione è anche l'accettazione come ebrei, e quindi

candidati alla cittadinanza israeliana, per coloro che si sono convertiti con i movimenti riformati e conservatori. Un reale cambiamento sulla Legge del Ritorno è ritenuto da molti opinionisti poco probabile ma il tema è comunque un oggetto di dibattito ricorrente che da tempo tormenta in Israele sia gli ambienti nazionalisti-religiosi che quelli propriamente haredi. Secondo le statistiche del Knesset Research and Information Center, il 36% degli 'olim (*ebrei che fanno ritorno in Israele*) arrivati nel paese dal 1990 al 2020 non sono considerati ebrei secondo halakha, percentuale che sale al 72% per gli 'olim provenienti dall'ex Unione Sovietica. Circa mezzo milione di cittadini israeliani al giorno d'oggi sono ufficialmente considerati di "nessuna religione" (rispetto ai 100.000 del 1996), per quanto la maggioranza di essi si consideri come ebrea, partecipi alla vita politica e civile del paese e venga chiamata a servire nell'esercito. Se ormai in Israele v'è appunto una consistente generazione di 'olim "non halakici", col proseguire del conflitto in Europa Orientale un'eventuale riforma della Legge del Ritorno andrebbe a ricadere anche sugli ebrei attualmente in fuga dalla Russia e dall'Ucraina. Gli stessi di cui parlava l'ex ministra Ayelet Shaked a marzo di quest'anno.

Ma cambiamenti sulla Legge del Ritorno avrebbero importanti conseguenze non solo sulla realtà israeliana, potrebbero altresì compromettere i rapporti con l'Agenzia Ebraica e soprattutto con l'ebraismo diasporico, quello statunitense in primis. Considerato che l'ebraismo ortodosso rappresenta solo il 22% degli ebrei statunitensi (Harris Poll 2003) e i matrimoni misti riguardano almeno la metà degli ebrei del paese.

Al palesarsi del rischio le polemiche non si sono fatte attendere: i più, come anche i politici Avigdor Lieberman di Israel Beitenu, il laburista Gilad Kariv e l'ex ministro della diaspora Nachman Shai, hanno parlato di "certificato di divorzio" con la diaspora ebraica e di pericoloso attacco ai

“fondamenti del sionismo”. Probabilmente questo è un sentimento condiviso anche dalla maggior parte degli ebrei israeliani, considerato che un sondaggio del 2020 del Jewish People Policy Institute ha rilevato che il 49% di essi ritiene che la legge del ritorno, con la cosiddetta “clausola del nipote”, dovrebbe essere lasciata così com'è. Il Times of Israel scrive che vi è nel paese una convinzione diffusa, per quanto parzialmente errata, che ritiene che l'emendamento del 1970, con la sua “clausola del nipote”, sia stato ispirato, in una sorta di rivalsa storica, alle leggi di Norimberga in merito alla purezza razziale, che indicavano come ebrei, e pertanto da eliminare, tutti coloro che avessero almeno un nonno ebreo,

Nel dibattito pubblico israeliano per molti la soluzione al limbo degli “ebrei senza religione” è quella di accelerare e rendere più semplici le conversioni ortodosse per i “discendenti di ebrei”. Sempre secondo le statistiche del governo israeliano, tra il 2008 e il 2020 solo il 16% degli 'olim non halakicamente ebrei si sarebbe convertita all'ebraismo attraverso uno dei programmi ufficiali di ghiur del governo israeliano o attraverso il programma di conversione dell'esercito israeliano.

In conclusione, le proposte di modifica sulla Legge del Ritorno, per quanto destinate probabilmente a fallire, lasciano trasparire una scarsa conoscenza e sensibilità da parte delle componenti haredi e dati leumi (*correnti dell'ebraismo ortodosso*) della realtà e della storia della diaspora ebraica, dove all'interno di essa quasi tutti gli ebrei hanno ormai almeno un parente che non è ebreo, o che è comunque al di fuori dell'ebraismo tradizionale. In particolar modo la forte assimilazione che si è venuta a creare nel tempo tra gli ebrei ex sovietici è conseguenza di decenni di ateismo di stato, di tabù identitari e repressioni di natura antisemita, le quali avevano raggiunto il suo acme nel periodo staliniano. Fenomeni che hanno dato vita a un ebraismo

secolare, liquido e intermittente dove l'usuale metro matrilineare per definire "chi è ebreo" è difficilmente applicabile.

Come per altri frangenti, i settori più radicali del nazionalismo-religioso, che negli ultimi anni hanno raggiunto un consenso e un potere politico sempre maggiore, rischiano di frastagliare e creare uno scisma sempre più profondo in seno alla società israeliana. Così come altresì è a rischio l'idea originaria di Israele come "casa e rifugio di tutti gli ebrei del mondo" senza distinzione di corrente, storia familiare o osservanza religiosa.